I RACCONTI DI BILENCHI

Quanti si rammaricavano in questi anni del lungo silenzio di Romano Bilenchi non possono che provare un sentimento di compiaciuta sorpresa di fronte al volume dei suoi *Racconti* che l'editore Vallecchi ha presentato appena. Il silenzio di questo narratore, il quale s'era distinto fra il '30 e il '40 nel gruppo di giovani raccolto attorno a *Solaria* e alle altre riviste che ne presero il posto, durava dall'inizio della guerra. L'ultima sua prova, punto di arrivo ma non conclusione di una ricerca, era stato il romanzo *Conservatorio di Santa Teresa*, divenuto introvabile in pochi mesi. Ristampati, anche dopo la Liberazione, furono *Dino e altri racconti*, *Mio cugino Andrea* e *La siccità*, confluiti in questo volume, nella loro stesura definitiva, dopo una larga, ragionata revisione compiuta dallo scrittore.

Quando parliamo di lungo silenzio non dimentichiamo, tuttavia, che proprio dalla guerra in poi Bilenchi sentì di dover spostare il suo impegno dalla narrativa per indirizzarlo verso l'attività politica e giornalistica. L'interruzione nella sua opera di scrittore si spiega prima con l'attività antifascista clandestina e successivamente con l'opera prestata sul giornale del CLN toscano e, fra il '48 e il '56, alla direzione del *Nuovo Corriere*.

Ma, pur limitato alla creazione narrativa, questo silenzio suscitò nella critica la impressione di un v u o t o prodottosi nello svolgimento panoramico della nostra letteratura; mancava una delle voci più valide e più forti, un narratore che s'era collocato fra i primi, accanto ai giovani di allora. Abbiamo aspettato quindici anni, ma prima di una ripresa definitiva Bilenchi preferisce ricordarsi ai suoi lettori e presentarsi con l'autorità della sua opera passata a quei giovani che difficilmente ebbero l'occasione di leggerlo. Per noi, è, quindi, una promessa da cui scaturisce un interrogativo. E' come se Bilenchi firmasse il più grosso impegno di narratore, promettendoci di riprendere la parola allo stesso, alto livello di questi *Racconti*, ma con la ricchezza della sua recente e più ardua esperienza umana. Sicuri come ora siamo che la sua ricerca continuerà, è logico chiedersi in quale direzione sarà ripresa e continuata. Vale la pena, quindi, di rifarci agli elementi che lo scrittore qui ci offre.

* * *

I *Racconti* partono dagli esperimenti del '30-31 raggruppati intorno alla *Fabbrica*, e in cui si diramano le varie storie di Dino e di Marco e dei loro parenti, la formazione giovanile attraverso vicende familiari intricate, dove prevale la scoperta dei sentimenti — odii ed affetti — e degli interessi — conflitti fra avidità e generosità — che formano le premesse, le radici morali e sociali dell'individuo colto nel pieno dello sviluppo. La fabbrica o la vita dei campi sono la ragion d'essere di quelle famiglie borghesi della provincia, restano sullo sfondo, sono il passato cui rifarsi, e che domina nei racconti uditi in casa, specie di memoria retrospettiva e, *in parte, memoria di gruppo* che filtra nell'individuo.

Ogni personaggio è ridimensionato fra quel passato favoloso e lo sviluppo altrettanto favoloso di quella infanzia, e Bilenchi lo ricolloca con efficacia e rapidità straordinarie. Ogni brano, spesso ogni frase, diventa in sintesi una storia diversa, apparentemente accennata ma profondamente chiarita. Diamo a caso, un solo esempio: *« Il babbo di Marco morì. Il ragazzo aveva sei anni e la mamma ventisette. I parenti li scacciarono dalla loro proprietà... »*.

Per questo si è parlato di Bilenchi fra i progenitori del neo-realismo del dopoguerra — il quale in molti casi non seppe raccoglierne, tutt'altro, la lezione di misura e di ricerca espressiva — pur chiarendo che in lui la liricità dominava. Il suo sarebbe una forma di « realismo lirico ». A me pare che il dato lirico sia quasi sempre un punto di partenza che si identifica nella materia sentimentale cui il racconto attinge, mentre il punto di arrivo è, comunque, l'espurazione dello scrittore, sia più esattamente un realismo superiore che operi la coincidenza pressochè illuministica del fatto narrato con la verità ricercata. Più che altrove questo risulta in due momenti della presente raccolta, nel *Capofabbrica* e nei racconti che coronano meravigliosamente la ricerca di allora, *La siccità* e *La miseria*.

Scritto intorno al 1933, *Il capofabbrica* non era stato, per motivi facili da capire, mai più ripubblicato. La trasparente intonazione antifascista consiglio persino una rielaborazione del finale, ora ristabilito, per consentirne la pubblicazione in una rivista dell'epoca. E' chiaro che quel racconto fa a sè: in esso è reso anche più esplicito l'elemento sociale dell'indagine di B.: un giovane di famiglia borghese, fascista delle squadracce, a poco a poco si avvicina alla morale di un operaio che dapprima lo guarda con diffidenza, poi, di sotto alla sua giovinezza, vede spuntare l'uomo, e nell'uomo l'onestà di una presa di coscienza, tanto da poterlo infine accettare come compagno di lotta. Ed è anche facile accorgersi che questo confronto di due moralità è diverso dai conflitti che si operano negli altri racconti, dove al contrario la moralità viene subita dall'esterno, tanto da articolarsi con lentezza nelle aspirazioni, negli affetti, nelle fantasie, nelle immaginazioni (il vario significato della figura del « nonno » o delle « città del freddo », Mosca e Varsavia, nei due racconti finali), come un ostacolo psicologico che porta alla distorsione o, com'è appunto nel caso della *Siccità* e della *Miseria*, all'ossessivo passaggio verso l'alienazione e l'impotenza. Ma il fallimento preesiste nelle stesse ragioni sentimentali che lo scrittore individua e chiarisce razionalmente e ne risulta un quadro nitido e disperato, nitido nella raggiunta forma espressiva e disperato nel destino di schiavitù anche morale cui pare fatalmente avviato quell'ambiente borghese col suo angusto orizzonte.

* * *

Arte nitida, raffinata, toscana nella sua precisione di linguaggio, resa anche più accurata e spoglia di ogni superfluità dalla revisione ulteriore: per ora l'unica risposta data da Bilenchi all'interrogativo da noi posto all'inizio è di carattere formale, anzi stilistico. C'è un solo racconto « nuovo », *Pomeriggio*, scritto nel 1957, com'è indicato nella nota dell'autore, ma anch'esso non si stacca dal clima dominante nel volume e non si inserisce, certo, come discorso più attuale, dopo le esperienze letterarie di questi anni (diciamo, ma senza schematizzare, da Pavese a Testori), anzi ci riporta a quella stagione inquieta che caratterizza l'ingresso dell'uomo nel mondo, al primo scontro giovanile con una realtà ancora misteriosa e già aspra e crudele. Fu, come si sa, un tema prediletto — dal Vittorini di *Piccola borghesia* e di *Garofano rosso* al Pratolini del *Quartiere* — della narrativa d'anteguerra.

Non possiamo, però, concluderne già che un narratore come Bilenchi si accinga a ripercorrere la medesima parabola. In lui è possibile, più che in altri, indicare una crescita nelle varie tappe, un superamento compiuto sempre con estrema coerenza, e basterà confrontare *Dino* con la *Siccità*. Perchè ora dovrebbe essere altrimenti?

MICHELE RAGO

UN GRANDE DIBATTITO NELL'UNIONE SOVIETICA SUL TEMA DEL GIORNO

La riforma della scuola intende correggere le "ambizioni sbagliate,,

La necessità di creare "uomini,, oltrechè specialisti e di far scomparire i "disoccupati morali" - Le opinioni di un ministro, di una insegnante e di uno scolaro sulle proposte rinnovatrici - L'accordo con le Tesi per lo sviluppo economico della società sovietica - Sempre più va diminuendo la differenza tra attività manuale e intellettuale

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, dicembre.

Tutti parlano della scuola, adesso, in URSS. A Mosca poi è il tema del giorno, ne afferri gli echi nelle conversazioni in filobus, al cinema, dovunque capiti. E chi è infatti che non ha rapporti con la scuola in URSS? Qui un cittadino su quattro studia o ha a che fare coi libri, in modo organizzato, come studente o come insegnante

Una delle attività fondamentali del cittadino sovietico, dunque, è quella di avere a che fare con la scuola. E non riguarda solo i giovani. Qui anche i genitori sono tenuti, ogni tanto, a mettersi sui banchi, per certe solenni « riunioni di genitori », dove li rimproverano se i figli non studiano. In compenso, quando il partito e il governo si occupano della scuola dei loro figli, i genitori sono consultati. « Anche da numerose conversazioni da me avute con cittadini privati — dice Krusciov negli "appunti" che precedettero l'uscita delle Tesi sulla riforma della scuola — sono emerse serie preoccupazioni sullo stato attuale della nostra scuola ».

Nè carne nè pesce

Quali sono queste preoccupazioni? In poche parole Krusciov le sintetizzò affermando che la scuola di istruzione generale sovietica « è viziata da una eccessiva imitazione del ginnasio prerivoluzionario », e che è « staccata dalla vita ».

Che cosa vuol dire? Come ogni giorno scrive la Komsomolskaia Pravda, *ciò significa che, fatte le dovute differenze e proporzioni, anche in URSS può capitare di finire la scuola e trovarsi ad essere un « disoccupato morale ». Vale a dire senz'arte nè parte, nè carne nè pesce, nè capace di andare avanti nella carriera scientifica, nè capace di andare avanti nella carriera operaia. Basta aprire un giornale sovietico, in questi giorni di dibattito in cui tutti gli anelli della società sovietica sono bombardati dal fuoco della critica, per cogliere dappertutto gli accenti più crudi contro il prosperare, in certi ambienti, della nota teoria secondo la quale nella vita « senza un pezzo di carta » non si combina niente. E i giornali mettono il dito sulla piaga, denunciando lo spettacolo mortificante dei casi più clamorosi di « ambizioni sbagliate », di giovani che diventano kuligani (fannulloni, imbroglioncelli di quart'ordine) e che, nel migliore dei casi, finiscono per diventare dei burocrati gogoliani, destosi solo di scaldare la sedia in qualche ufficio di Mosca.*

Il dilemma, ha detto chiaramente Krusciov, è nel marco. La scuola sovietica attuale fu creata nel 1930 per sfornare specialisti e tecnici in numero enorme. Questa scuola ha svolto il suo compito egregiamente fino ad oggi: gli americani che vennero qui nella scorsa estate si cavarono il cappello davanti a quella scuola. Fu la scuola degli anni 1930 la quale ha formato la generazione degli scienziati, tecnici e specialisti che costruì, dal 1930 a oggi, la grande massa dell'attuale industria pesante sovietica. Di lì nacque lo sputnik, di lì nacque la possibilità materiale di un « domani sovietico » sconvolgente, avveniristico.

Ma oggi quella scuola ha fatto il suo tempo, dicono le tesi del C C. postillate da professori, genitori, alunni. Concepita in funzione della quantità, oggi non ce la fa più ad appoggiare il salto di qualità che si richiede per far compiere alla società sovietica il passo decisivo. Il passo che dovrà far divenire questa società la prima del mondo come realizzazione, e non solo come avanguardia.

Ma l'esigenza di avvicinare la scuola alla vita, quindi al lavoro che della vita sovietica è la componente essenziale, non nasce solo dal bisogno specifico (che pure esiste) di « moralizzare » i kuligani e di far la guerra ai « figli di papà » che accedono alle università, come diceva Krusciov, avendo superato il « concorso delle raccomandazioni ». Certo, entrambi i problemi esistono, e sono vivi, specialmente nelle grandi città. Tuttavia la riforma non è solo questo. Il discorso sulla scuola sovietica oggi si svolge a un livello molto più alto, al livello dell'umanesimo socialista, per il quale cultura vuol dire prima di tutto adesione alla realtà. Non è un mistero per nessuno che la realtà è comprensibile solo rivendicandone lo sviluppo, incessioso disagio) si sentiva che veniva colpito il segno, anche per quello che non poteva dire ognuno di loro.

Era il segno della nuova convergenza che non toccava, o non toccava soltanto i notabili della destra d.c. ma interessava a molti deputati d.c. forse gli stessi ed altri ancora oltre quelli che nel segreto dell'urna per la sesta volta avevano già bocciato il « loro » governo Fanfani.

la lezione di modestia, di perseveranza, di poesia, che viene dal lavoro manuale ben fatto, dal lavoro che produce la sostanza stessa di cui è intessuta la storia dell'umanità moderna, la civiltà del lavoro. Se lo studente deve uscire dalla scuola sapendo la geometria solida e la fisica, perchè deve uscirne ignorando come la scienza si incarna in progresso all'interno delle fabbriche dove le leggi della geometria e della fisica vengono realizzate con le mani?

Livello elevato

Come si vede i problemi che assillano la scuola sovietica sono di livello elevato. Siamo già nella fase del « perfezionamento » di uno strumento già potente. A questo bisogna innanzitutto pensare nell'avvicinarsi al discorso critico che oggi i sovietici aprono sulla loro scuola. E bisogna pensare che le Tesi sulla scuola sono sì l'inizio di un metodo nuovo ma che riprende in grande stile le tradizioni leniniste e le tradizioni culturali e democratiche della migliore « intellighenzia » rivoluzionaria russa, le quali indicavano nell'avvicinarsi dell'uomo al lavoro l'inizio della sua nuova educazione.

Ho udito parlare di questo « lavoro », la cui sola idea qui — e immagino tanto più fuori di qui — fa torcere il muso ad alcuni pochi che gridano alla « profanazione » della funzione della scuola (ma che ha mai detto, e tantomeno qui, che la scuola deve essere una « magistra vitae » alla roveseia, dalla quale si può uscire sapendo chi ha inventato l'automobile e nulla su chi oggi la fabbrica?), da un ministro, da una professoressa, da uno scolaro.

Il primo era Afanasienko, ministro dell'istruzione della Repubblica Russa. Rispondeva, in una fluente conferenza stampa, ad alcune domande « insidiose » rivoltegli da giornalisti americani, della Germania occidentale e di altri paesi. « Come mai — diceva una di queste domande — mentre tutto il mondo va verso l'automazione e l'annullamento del lavoro fisico, voi proponete il lavoro manuale nelle scuole? ». E' un errore, replicava il ministro, considerare l'età dell'automazione come l'età della fine del lavoro fisico. Per noi il comunismo non si risolverà in una serie di bottoni da spingere l'uno dopo l'altro. Il lavoro fisico continuerà; muterà qualità, ma continuerà. Non è detto che il lavoro significhi per forza stare al martello automatico o andare in miniera. Già adesso gli scolari sovietici lavorano due ore la settimana, e ne sono soddisfattissimi. Con la riforma, essi si avvicineranno ancora di più alla produzione.

Diceva la professoressa, direttrice della scuola annessa al colcos « Lenin », alle porte di Mosca: « Qui da noi i ragazzi già sanno che cos'è il lavoro. Il colcos ci ha regalato tre ettari di terra, e i ragazzi la fanno rendere. I più piccoli fanno i giardinieri, curano le serre. Gli altri riproducono su tre ettari le colture del colcos dove lavorano i padri. Sono le ore in cui la redazione alleati, più attenti, più felici. Per noi, quando la riforma verrà, sarà più facile il passaggio. Noi già formiamo studenti che quando escono di qui sanno un mestiere. Fanno anche altri lavori, di falegnameria, di meccanica, con strumenti vari, regalati dalla fabbrica più vicina. Ogni anno, su una trentina che se ne diplomano, più due terzi passano spontaneamente nella fabbrica o nel colcos. Ne sanno già quanto i grandi, hanno già un mestiere in mano ».

L'ora più bella

Lo scolaro, un ragazzo che abita nel mio palazzo, mi ha detto: « Il trud è l'ora più bella. Ne abbiamo due la settimana, sono poche. Tutti i giorni ci vorrebbe. Non si lavora con i giocattoli, ma con attrezzi veri. Quest'anno lavoriamo ancora il legno, ma quest'altr'anno il ferro. Io vi torno so che cosa, ma ancora non l'ho adoperato. Vorrei farlo, sono sicuro che saprei come si fa ».

E i « tanculli prodago », che a sette anni devono le orchestre e suonano Vivaldi? Si romperanno anch'essi le mani col tornio? Pure questa preoccupazione, giusta, non è ignorata dalle Tesi. E soprattutto non sarà ignorata dal buon senso. I Mozart e i Pico della Mirandola saranno esonerati dal tornio e, com'è ovvio, dai tre anni di studio-lavoro che le Tesi prevedono per tutti.

E finiti i tre anni di studio-lavoro, dopo gli otto anni obbligatori, che è che andrà all'Università e chi in fabbrica? L'esperienza darà quanti, percentualmente, ma le Tesi già dicono chiaro e tondo che l'ingresso all'Università sarà riservato ai più studiosi, a coloro che già nel corso dei tre anni di studio-lavoro si saranno segnalati come i più volenterosi, e per questo avranno ottenuto meno ore di lavoro e più di studio. Ma il non essere ammessi all'Università non sarà più, come per alcuni adesso, un vero guaio. Tutti avranno due corde al proprio arco, usciti dalle scuole, e poichè il fare l'operaio in URSS non è una « punizione sociale », tanto meglio per coloro che si troveranno ad essere dei bravi operai mentre sarebbero stati dei cattivi studenti. Certo, ci saranno i « geni incompresi » che forse protesteranno. Ma se sono geni, o hanno davvero desiderio di farsi una cultura, non saranno le otto o sette, e domani le sei o cinque ore di lavoro operaio al giorno che glielo impediranno. L'avvenire sovietico prevede un tale sviluppo del progresso tecnico, un tale elevamento del tenore di vita generale su un piede di assoluta eguaglianza tra le diverse categorie produttive, che sempre più ci si avvia a diminuire le differenze ancora esistenti tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Le Tesi che sono alla base della riforma della scuola si intrecciano a questo punto con le Tesi per lo sviluppo economico di tutta la società sovietica. E le une si poggiano sulle altre, per compiersi nei fatti. E questa è un'altra prova di come il potere sovietico prevede in forma organica, non settoriale, lo sviluppo di tutta la società. Dare una coscienza di dirigenti, intellettuali ed operai, sempre più qualificati al paese che sta per qualificarsi al primo posto nella produzione mondiale. Questo lo spirito, la sostanza sociale e politica della riforma della scuola sovietica, come emerge dalle Tesi e dal dibattito oggi in corso ».

MAURIZIO FERRARA

SI AFFILANO LE ARMI PER IL TORNEO CANORO DI SAN REMO

Sarà un festival fatale per la canzone all'italiana

Le maggiori case discografiche e musicali puntano sui motivi « americani » - Betty Curtis la « voce » del 1959? - La « topolino del microfono » e il « cantante virtuoso » - I « surplus » di Arturo Strappini

Coi primi freddi, oltreché di influenze e di alluvioni, in Italia si ricomincia a parlare, per tradizione appena decennale e tuttavia già saldissima, del Festival di San Remo. In generale, di canzonette, di cantanti, di orchestre, di voci « nuove » e non, di Ruccione e di Cajafa, di scandali clamorosi e di clamorose riconciliazioni.

Quest'anno, non fa eccezione. I negozi di dischi sono pieni di ragazzini e giovincelli a caccia dell'« ultimo Tony Dallara », (il big del momento) i proprietari e magnati di case discografiche e musicali approntano preventivi nei quali il divario fra entrate e uscite si fa sempre più ragguardevole.

Ladislao Sugar, un ungherese di mezz'età che ha trovato l'America a Milano, decide con pochi intimi quale sarà la voce per la quale gli italiani dovranno andare in sollucchero nel prossimo anno.

Il 1958, sentenzio Sugar un anno fa, sarà di Johnny Dorelli. Il 1959 — sembra abbia sentenziato in questi giorni — sarà di Betty Curtis, nata ventitre anni fa come Roberta Corti. Visto che riempirà le nostre serate, tanto vale che facciamo la sua conoscenza. Un giornaletto specializzato in canzonette ce la presenta così: « E' la cantante che urla. Betty, la Platter in gonnella (anche Zola Taylor, per la verità, è Platter e porta la gonnella, n.d.r.), la sbarazzina del pubblico ... è esplosa soltanto nell'autunno scorso. Urla ma non è sgraziata, ha la voce argentina ma non miagolante, non canta ma porge la canzone ». Gli appassionati sono in grado di stabilire se il giudizio risponda a verità. Penso Betty è una ragazza carina e simpatica, e ha capito che per cantare, oggi, bisogna prestare occhio e orecchio, più ... Platter's che non a Claudio Villa o Nilla Pizzi, che Tonina Torrielli e superata prima di cominciare. E' sposata con Claudio Cella, uno dei componenti del Quartetto Cetra. La musica moderna, dunque, e di casa. Possiamo rispondere positivamente alla domanda: « Chi furo i maggior tui ».

Nilla Pizzi sarà presente anche quest'anno al Festival di San Remo

I « mangia-Villa »

Betty Curtis, dunque, dovrebbe quest'anno non solo cantare a San Remo, ma « spopolare ». Se è vero che Sugar lo ha deciso, non v'è dubbio che il prossimo futuro è tutto suo. Il predecessore, Johnny Dorelli, si è comprato in queste settimane un appartamento a Milano per 12 milioni, e nonostante che l'annata non sia stata per lui così florida come pensava, a motivo di un notevole abbassamento di voce che lo ha perseguitato. Ma questo neppure Sugar, il potente proprietario delle Messaggerie Musicali e della discografica CGD poteva prevederlo.

Anche a Napoli si lavora attivamente per il Festival. Sotto la galleria ha sede la Vis Radio, altra casa ben piazzata, alla quale si deve la compresenza di Gloria Christian, presente a tutti i Festival, come un pluridecorato a tutte le battaglie. Stavolta, però la Vis parte con ambizioni maggiori. Non la sola Gloria Christian ha da portare a San Remo, ma Maria Paris, ormai sugli scudi in seguito alla interpretazione di Tuppetuppè Marisciù, che le ha dato una fama pari almeno a quella di Pasquariello con tutte le sue canzoni messe assieme. Insieme con queste due, la Vis vuole portare Dana Ghia, una cantante giovanissima e assai elegante.

La CETRA-FONIT, la casa della RAI, porterà naturalmente il gruppo più cospicuo di cantanti, i « vecchi » di antica scuola: Claudio Villa, il duo (finalmente nella buona come nella cattiva sorte) Latilla-Boni, la Tonina Torrielli, che possiede appartamenti e pellicce ma che tutti paternalisticamente continuano a chiamare « la caramellaia », forse Achille Togliani. La RCA avrà al solito Nilla Pizzi.

Tra i « probabili », oltre a Betty Curtis, s. fa il nome di Corrado Lojacono, nuova edizione Campioni, di Tony Dallara, ormai immortalato con Come prima (edizione Cicala, versione fiscale delle Messaggerie). Si parla anche di Wilma De Angelis, la cui carriera artistica, secondo un biografo, « è stata sempre assillata dal dilemma musica moderna o tradizionale? » La « topolino del microfono » (o sempre il biografo che parla) ha risolto finora il dilemma cantando all'italiana da microfoni della RAI, jazz (o quasi) in un locale notturno milanese e al Festival del jazz di San Remo l'anno scorso. Pare anzi che in questa occasione Achille Cajafa, (il solerte organizzatore per il quale i giornalisti amici dovranno coniare un nuovo slogan al posto di quello, ormai inopportuno, di « Lauro del Nord ») la noti Ciò fa presumere che almeno a San Remo Wilma opterà per il secondo corno del dilemma.

Si parla anche, con insistenza, di Arturo Testa il « Pat Boone italiano » come di un probabile presente. E' noto per l'interpretazione di « L'autunno non è triste », e viene definito dalla stampa specializzata « il cantante virtuoso ». Ma non per la qualità del suo canto, ci avverte il solito giornaletto, bensì perchè « non fuma, non beve, non va in cerca di

colpi pubblicitari, è un uomo modello che vive per la moglie e il figioletto ». La essenza di cupidigie pubblicitarie di Arturo Testa è testimoniata, oltrechè dal giornale in questione, dalla oscurità della sua fama.

Altra « probabile », Anna D'Amico. Somiglia a Gloria Christian, è graziosa e incolore come la collega napoletana.

Case e cantanti

Questi che abbiamo elencato sono i « nuovi », fra i quali verranno fuori le « rivelazioni » del prossimo anno. Sugar, Cajafa e altri hanno deciso che questa sarà l'annata fatale alla « canzone all'italiana », che già l'anno scorso, con la vittoria di Modugno, subì un fierissimo colpo. A questo proposito, ha prodotto una certa sensazione l'attività, nella Ginnia per la scelta delle canzoni, di due « jazzisti » mangia - Villa quali Pino Maffei e Arrigo Polillo, segretari della Federazione jazzistica italiana. Ma già gli autori, fiutato il vento, si sono adeguati alle circostanze e hanno prodotto gran numero di « svelti », adatti a voci giovani e fresche, ai balli in famiglia 1959 e al juke-box. Fra le composizioni presentate, infatti, (351 per l'esattezza), figurano anche un gran numero di ritmi svelti, mentre l'orizzonte poetico dei parolieri si è improvvisamente colorito di tante che lasciano sperare meglio per il futuro.

In questa situazione che rischia di lasciarvi le penne è la CETRA-FONIT (che ad ogni buon conto non è proprietà di privati ma dello Stato). La quale salvo il solito e sempre valido Natalino Otto presenta tutti cantanti « all'italiana ». Si dice infatti che alla CETRA non si sia molto contenti di come il Canale V.a la conducendo le cose, e del peso sempre più decisivo che vanno acquistando nella organizzazione del Festival alcuni ben noti giornalisti milanesi, e soprattutto il Sugar, la RCA, la Vis Radio, la Voce del Padrone. Non v'è dubbio che le lamentele della CETRA abbiano un fondamento (già si commenta a vociferare di scandali, e si fanno nomi e cifre), ma ad esse occorre rispondere che chi è causa del suo mal deve piangere se stesso. E' noto che la CETRA ha « comprato » Claudio Villa, strappandolo in modo da buscarsi una pericolosa causa, alla Vis, quando ormai tutte le case puntavano su cantanti giovani e moderni, ha insistito su Angelini quando tutte le case andavano rammodernando il loro repertorio e le orchestre. La CETRA deve ringraziare anche la RAI, naturalmente, per aver conferito l'incarico di organizzare il Festival al Casino di San Remo.

Intanto, proprio in questi giorni, lo sguardo di autori e impresari è puntato su San Remo in attesa del responso della Giuria, che comunicherà le « elette ». Si sa che vi sono due canzoni di Modugno — Farfalle e Pozzi — di Carlo Alberto Rossi, del solito Ruccione, e di altri notissimi. Anche il Maestro Arturo Strappini, a Roma, attende con impazienza l'esito, ma per ragioni opposte. A lui interessano le canzoni che non saranno scelte. Le porterà per tutta l'Italia, in un « Giro » che si annuncia pari all'eporoso di quello classico. La canzone è una industria, e come in tutte le industrie seriamente concepite, non si spreca niente.

ARTURO GISMONDI

PASSI PERDUTI: *LETTERE DA MONTECITORIO*

Fanfani ci ha lasciato lo zampino

Cari lettori.

prosaico e materialista, un democristiano sincero, giovedì sera a Montecitorio, subito dopo che l'on. Fanfani con voce da « bagnasciuga » aveva annunciato di non voler rimanere un'ora di più al governo senza una maggioranza che gli desse fiducia, diceva: tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Il paragone calza a pennello se alla « gatta » si sostituisce Fanfani, se al « lardo » si sostituiscono i decreti legge, se per « zampino » intendi il governo.

* * *

L'on. Fanfani è rimasto impigliato nei decreti legge. Le cause dei suoi guai sono più profonde ed ormai note, ma l'arma antiparlamentare, anticostituzionale del decreto legge gli è scoppiata tra le mani.

Che cosa diranno i nostrani commentatori ammalati di gollismo o quelli che avendo sincero raccapriccio per quanto è avvenuto in Francia credono di difendere democrazia e Parlamento difendendo la politica di Fanfani e dei gruppi economici che tengono in pugno il governo? Tuoneranno ancora contro il Parlamento che non lascia lavorare il fattico e industrioso professore della « Cattolica »?

Qualcuno e non dei più scriteriati ha scritto autorevolmente, e proprio per difendere la sequela dei decreti legge Fanfani, che il nostro Parlamento era invecchiato, un « tram a cavalli » nell'epoca degli *Sputnik*. Fa davvero meraviglia che si possano « democraticamente » semplificare le cose fino a travisarle in questo modo. Se il Parlamento è « lento » non è forse tempo di ricercarne le cause — proprio per evitare slittamenti del tipo francese — dove ci sono? Monopoli e D.C. non hanno essi impedito alla Costituzione di essere attuata? Non sono essi ad aver considerato una trappola la regola del gioco democratico? Scelba la chiamava « trappola » e la calpestava bovinamente; Fanfani la chiama Costituzione ma la calpesta, sia pure con i piedi più composti, allo stesso modo, con i decreti legge.

* * *

I decreti legge qualificano il metodo e il personaggio Fanfani per tutto il Paese. Egli è l'uomo dell'imperio personale per costituzione, per formazione, per ambizione.

L'contro questo potere personale che si rivoltano « notabili » e no, all'interno e fuori della D.C., come è contro questa politica personale intesa come un passaggio al « regime » che si sono ribellate con le loro lotte unitarie le masse operaie e contadine, i ceti medi di tutta Italia.

Quando il compagno Togliatti ha posto il dito sulla piaga del potere personale dell'onorevole Fanfani — durante il suo discorso in Parlamento — tutte le teste si sono levate in una attenzione ancora maggiore. Soprattutto nel settore democristiano (dove mancavano gli on. Scelba e Pella forse timorosi di trovarsi in un troppo incresciuso disagio) si sentiva che veniva colpito il segno, anche per quello che non poteva dire ognuno di loro.

Era il segno della nuova convergenza che non toccava, o non toccava soltanto i notabili della destra d.c. ma interessava a molti deputati d.c. forse gli stessi ed altri ancora oltre quelli che nel segreto dell'urna per la sesta volta avevano già bocciato il « loro » governo Fanfani.

Era il segno che la convergenza auspicata da Togliatti interessava, anche nell'accenno più esplicito fatto alla Sicilia, dai compagni socialisti, ai socialdemocratici (compreso lo stesso Saragat se voleva che la sua politica interna e soprattutto estera divenisse realtà e non predicazione vana in difesa di un Fanfani inattivo) a tutti quei democristiani che non volevano accettare il potere personale di Fanfani, nel partito, nel governo, e come regime, nell'intero paese.

* * *

Parlavano di questa alternativa di nuove convergenze nella sala dei Passi Perduti anche i d.c. oltre i deputati di tutti gli altri gruppi politici. Il PCI che si voleva isolato ed inutile tornava al centro delle opposizioni non solo, ma al centro delle proposte costruttive per un cambio di politica.

Che vi fossero ancora, sulla carta, quattro voti, quattro poveri voti per salvare dal naufragio il governo Fanfani non ha più molta importanza. Si è capito che quella formula politica doveva morire, era già morta e si era dimostrato che vi era possibilità di sostituirla nel pieno rispetto del gioco democratico e secondo le convergenze già create nel Paese.

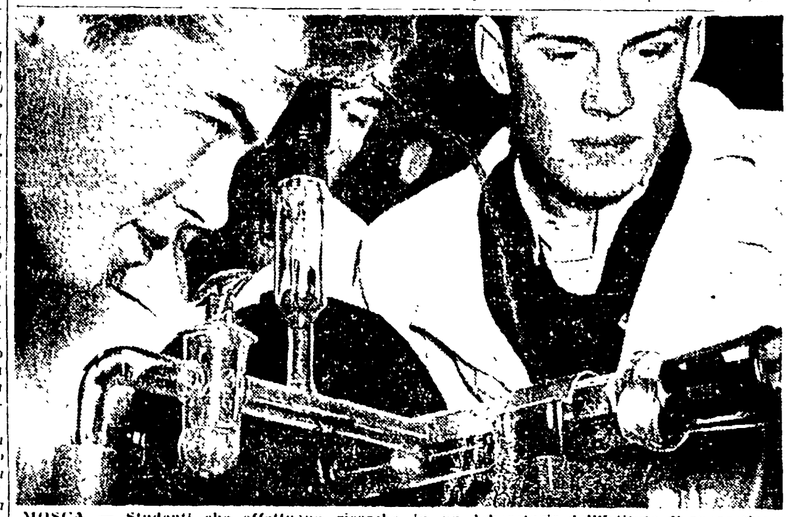
Fanfani, la notte di sabato all'atto della replica era giù di tono, stranamente demoralizzato. Aveva più timore lui della bocciatura, quanto vi fosse volontà in chi voleva bocciarlo. Ma quando, invece di rispondere alla questione del terremoto di Palazzo Chigi con argomenti seri come dovrebbero essere quelli che l'hanno spinto a farli, ha dichiarato - alzandosi dalla cintola in su a mo' di Farinata — che avrebbe cacciato i tipografi comunisti da Palazzo Chigi un senso di sgomento, di pena e di ira s'è diffuso in tutta la Camera. A questo punto? Ma l'amico on. La Pira dov'era, che fa? Perchè qui ci vuole il miracolo! O il salvamento sarà sempre più difficile ...

* * *

Cari lettori.

ho ricevuto molte vostre lettere. Da Torino, da Genova, Pisa, Milano, Firenze, Roma, Bergamo, La Spezia. Vi rispondo scrivendo quello che mi chiedete. A tutti gli altri che mi presentano questioni più particolari ho risposto personalmente. Il vostro

ULISSE



MOSCA — Studenti che effettuano ricerche in un laboratorio dell'Istituto di energetica. La scuola dell'URSS fornisce annualmente un grande numero di tecnici e di specialisti. Ora le Tesi del CC del PCUS, che sono oggetto di larga e animata discussione, pongono l'esigenza di una svolta qualitativa dell'insegnamento

---

Premio Modigliani

Gli artisti vincitori del Premio Modigliani

LIVORNO, 9 — Subito dopo mezzogiorno, nelle sale della Casa comunale della cultura, Livorno, si è riunita la commissione del premio nazionale di pittura « Amedeo Modigliani ».

In questa sede, la giuria del Premio Modigliani, composta da Cassinari, Treccani, Mastroianni, Cecchi, De Angelis e dal segretario Isochi, si è riunita per procedere alla selezione delle 60 opere inviate da 385 artisti.

La giuria ha assegnato le due medaglie d'oro, concesse in via straordinaria dal Comune di Livorno, a pittori Farulli e Grazzini già premiati in precedenti edizioni, ed ha inoltre assegnato tre premi acquisto di lire 250 mila ciascuno a Piero Martina di Roma, Armando Pizzinato di Venezia e Angelo Tettamanti di Milano e Mario Petri, di Livorno. A Gastone Benvenuti di Livorno è andato il premio del Presidente della Repubblica.

Premi da 100 mila lire sono stati assegnati a Razzauti, Trentin, Seroppo, Verduzzo. A Guerricchio è stato assegnato il premio di lire 50 mila.